

L'analisi

Le incognite della ripresa

Marco Fortis

La ripresa mondiale resta debolissima, come dimostra la consistente revisione al ribasso della seconda stima sull'andamento congiunturale del Pil degli Stati Uniti nel terzo trimestre 2009: +0,7% circa su base trimestrale rispetto al +0,9% comunicato il 29 ottobre scorso. La notizia ha colpito negativamente, vista la grande mole di denaro immessa nel sistema per salvare le banche e rilanciare l'economia.

Ed è ancor più deprimente se si considera che nel terzo trimestre l'incremento del Pil americano è stato generato per metà da due sole voci: l'aumento degli acquisti di veicoli (drogato dagli incentivi alla rottamazione) e quello delle spese militari. Mentre la disoccupazione continua a crescere di mese in mese.

Sempre nel terzo trimestre 2009 sono arretrate ancora le economie della Gran Bretagna e della Spagna, dove pure la disoccupazione non accenna a fermarsi. Dunque, ben tre dei cinque principali mercati di esportazione dell'Italia (Usa, Inghilterra e Spagna) sono in crisi nera sotto il profilo dei consumi delle famiglie e degli investimenti, mentre gli altri due, che sono anche i nostri più importanti mercati in assoluto (Germania e Francia), crescono poco e importano poco. In più anche la Germania come gli Stati Uniti ha fortemente incentivato gli acquisti di auto per sostenere la domanda interna: i due Paesi, secondo l'ultimo Outlook dell'Ocse, sono quelli che hanno speso di più al mondo per le rottamazioni. Ma questi sono stimoli artificiali e temporanei, che non danno contributi risolutivi ad un vero rilancio delle economie. Mentre la crescita della Cina, spinta da una formidabile spesa pubblica, sta privilegiando

gli acquisti di beni e tecnologie cinesi, con limitato impatto sull'import dagli altri Paesi. In definitiva, ci troviamo di fronte non soltanto ad una ripresa senza occupazione ma anche senza domanda vera, quella, cioè, che deve venire da un mercato guarito e non dallo Stato, dagli investimenti e non dagli incentivi ai consumi, dalla ricostituzione del risparmio e non dalla speculazione finanziaria.

Venendo a casa nostra, i dati di contabilità nazionale indicano chiaramente che è vero che nel terzo trimestre c'è stata una crescita dello 0,6% ma la dura realtà è che tra il primo trimestre 2008 e il secondo trimestre 2009 il Pil italiano si è ridotto in termini reali del 6,5%. E solo un quinto di questo calo è stato causato da una riduzione dei consumi, che in Italia sono diminuiti molto di meno che nei Paesi anglosassoni e in Spagna (dove le famiglie sono stremate dai debiti). La Commissione europea prevede che la nostra spesa per consumi tornerà ai livelli del 2007 già nel 2011, mentre altre economie impiegheranno più tempo. Difficile per l'Italia poter fare di più con improbabili misure espansive o tagli delle tasse, dato che gli italiani erano già prudentissimi negli acquisti prima della crisi.

Quasi il 60% della contrazione della nostra economia - la più difficile da recuperare - è invece spiegata dal peggioramento della domanda estera netta causata dal crollo dell'export (-24,5%) e da quello degli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto dovuto principalmente alle aspettative negative delle stesse imprese esportatrici. Non è che improvvisamente il «made in Italy» abbia perso competitività. È successo che tra la fine del 2008 e la prima parte del 2009 la crisi ha fatto letteralmente scomparire un terzo del commercio mondiale in dollari e anche noi ne abbia-

mo pagato le conseguenze. In particolare, tra l'ottobre 2008 e il settembre 2009 l'export italiano di manufatti calcolato sugli ultimi 12 mesi «scorrevoli» è diminuito di qualcosa come 67 miliardi di euro.

In precedenza anche noi italiani avevamo avuto la nostra «bolla»: proprio quella dell'export, che nel biennio 2006-2007 aveva visto le imprese tricolori capaci di esportare 62 miliardi di euro di manufatti in più rispetto al 2005. Soprattutto il nostro settore della meccanica - mezzi di trasporto si era reso protagonista di una crescita formidabile del suo export: +22% in due anni, un aumento percentuale superiore a quello della Germania (+20%) e in valore assoluto superiore persino a quello del Giappone (+25 miliardi di euro l'Italia contro +23 il Giappone). Ma dobbiamo ora prendere atto che gran parte di quella crescita, che pure i nostri imprenditori si erano guadagnati onestamente sui mercati internazionali e non trafficando con i mutui sub-prime e i derivati, era essa stessa gonfiata dalla «bolla» globale dei consumi e degli investimenti a debito. Che ora è scoppiata miseramente.

Alcuni governi, a cominciare da quello americano, si stanno quasi rovinando per sostituire con debito pubblico il debito privato lasciato colpevolmente crescere in questi anni. L'Italia, che per fortuna ha poco debito privato, non può invece fare assolutamente altro debito pubblico perché ne ha già troppo, limitandosi ad interventi mirati a sostegno dell'occupazione e dei settori più nevralgici, senza deragliare dalla politica del rigore che ci chiede l'Europa. Le riforme strutturali sono importanti e vanno avviate non appena possibile, ma produrranno risultati apprezzabili sul sistema soltanto in tempi medio-lunghi. Per tutte queste ragioni, no-



nostante i nostri punti di forza nell'economia reale e in quella delle famiglie, anche la convalescenza dell'economia italiana sarà lenta e la guarigione arriverà forse solo con la ripresa dell'export quando sui mercati mondiali torneranno la fiducia e la domanda vera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA